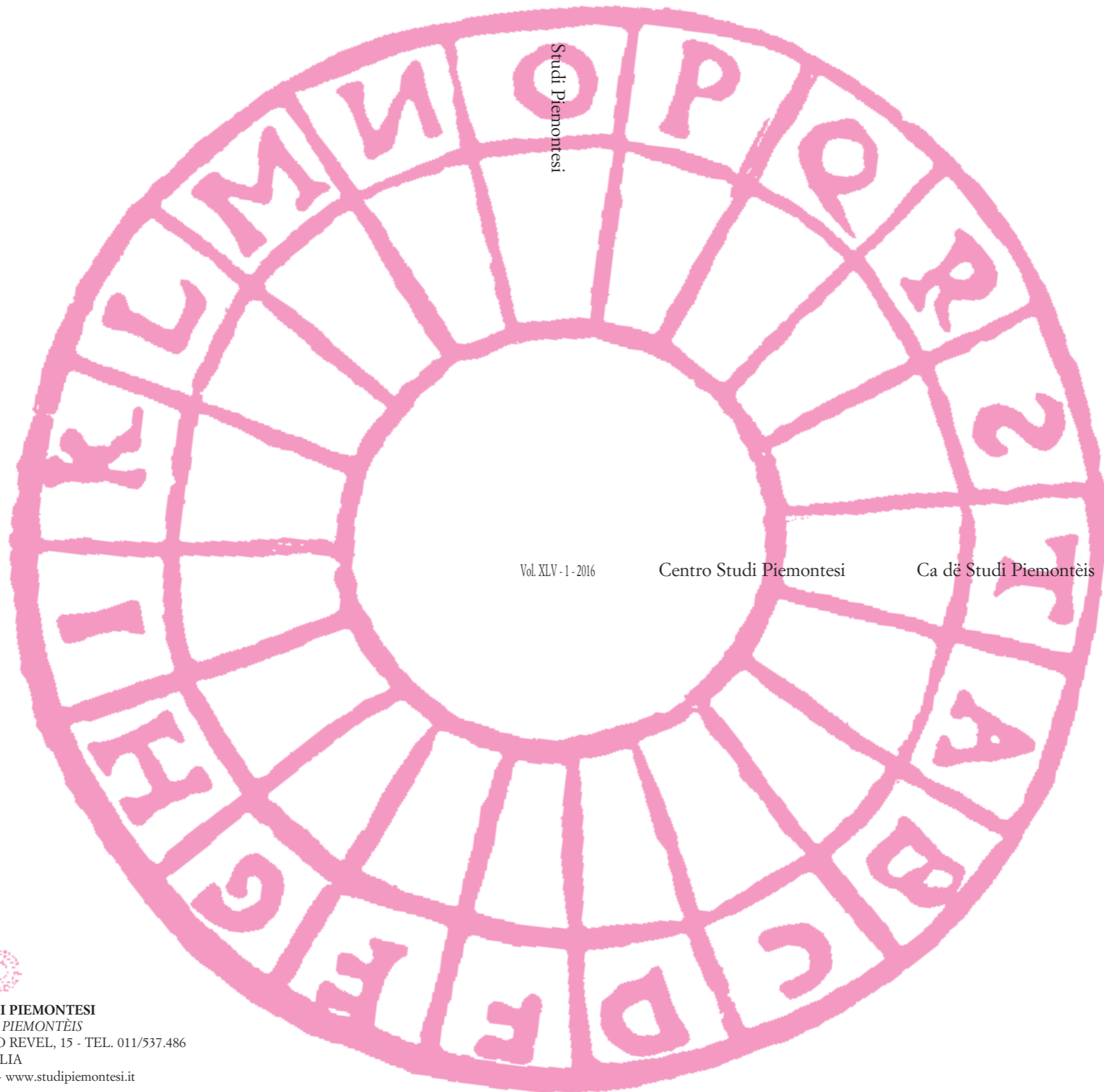


spedizione in abbonamento postale
45% - art. 2 comma 20/b - Legge 662/96
Filiale di Torino - n. 1 - 1° semestre 2016

TAXE PERÇUE
Tassa riscossa
TORINO - CMP



Studi Piemontesi



CENTRO STUDI PIEMONTESEI
CA DÈ STUDI PIEMONTÈIS

10121 TORINO - VIA OTTAVIO REVEL, 15 - TEL. 011/537.486
ITALIA

info@studipiemontesi.it - www.studipiemontesi.it

considerò il promotore di «un importante e sino ad allora poco considerato campo di studi per l'etnomusicologia» (p. 79). Esito di «un'infaticabile opera di registrazione, a scopo documentario e comparativo» – segnata «soprattutto dall'urgenza di salvaguardare dall'oblio le musiche liturgiche di tradizione orale» (p. 79) – l'A. ricorda, infine, come l'immenso patrimonio di registrazioni effettuate da Leo Levi – a causa di vari fattori, fra cui «l'intrecciarsi (e il disgregarsi) di rapporti personali» e i mutamenti del contesto storico (p. 83) – trova oggi collocazione presso vari Paesi e istituzioni.

La seconda parte del volume, *I documenti sonori*, pp. 113-189, si apre con una presentazione dei singoli brani della raccolta a cura di Franco Segre; segue l'edizione dei testi a cura di Anna Tedesco. Il criterio scelto per l'ordinamento dei brani nel CD rimanda alle città di appartenenza, al fine di facilitare sia la ricerca per Comunità di origine sia il confronto degli stili di canto fra i diversi luoghi.

Ricordiamo fra i vari brani la variante giudaico-piemontese di una filastrocca il cui testo originale in aramaico è forse di origine tedesca. La versione in piemontese, scrive Franco Segre, «è stata adattata e combinata con quella di una canzone popolare diffusa in varie località del Piemonte, ma anche in altri paesi italiani, specie in Lombardia. La particolarità ebraica consiste nell'ultima strofa, in cui interviene l'onnipotenza divina a dominare su ogni altra essenza del creato» (*La crava-La capra*, pp. 131-132, 179-182).

Franco Quaccia

Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano, Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi *onlus* (Torino, 25-26 ottobre 2012), a cura di Paolo Soddu, Firenze, Leo Olschki editore, 2015, pp. IX-408.

Il volume raccoglie gli atti del convegno *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano*, tenutosi nell'ottobre del 2012 e promosso a cento anni dalla sua nascita dalla Fondazione Giulio Einaudi e dalla Fondazione Luigi Einaudi *onlus*. Convegno ideato da Malcolm Einaudi e da Paolo Soddu. Questi in premessa delineano alcuni («certo non esaustivi») tra i filoni di ricerca che fanno da sfondo, o da contesto, ai temi affrontati dai relatori di cui sono raccolti i testi. Soddu opportunamente indica carenze e squilibri inevitabili di una ricerca intorno a una figura dai tratti e interessi versatili, e talora non sorretti da una visione culturale e politica approfondita, quanto sperimentata, ovvero a una personalità tendenzialmente accentratrice, con un carattere deciso e poco dialettico.

Soddu riconosce con prudenza apprezzabile di sapere bene che «vi sono lacune, territori vergini non ancora solcati»: manca innanzitutto «una riflessione sui nessi tra dimensione europea e internazionale e l'operare di Giulio Einaudi e della casa editrice che reca il suo nome, dalla nascita al fiorente sviluppo nel secondo dopoguerra». Del pari un'altra questione attende di venire approfondita, ovvero «la natura della relazione effettiva di Giulio Einaudi con il Pci» (p. VIII).

Il progetto einaudiano (ma in modi e misure diversi il

progetto stesso di tre uomini-chiave della casa editrice quali Giulio Bollati, Daniele Panchiroli, Italo Calvino) non solo oggettivamente risentiva dei condizionamenti della politica culturale del Pci e del togliattismo, che del resto molti *editors* dello Struzzo accettavano di buon grado o senza obiezioni né prese di distanza aperte. Se può convenirsi con Guido Davico Bonino che la casa editrice non fosse «un covo di comunisti» in senso volgare (i comunisti militanti o simpatizzanti costituivano però la componente qualificante del suo corpo redazionale), è non meno vero che le ritrosie e insofferenze più o meno accentuate nei riguardi del togliattismo non risolvevano il problema della varia incidenza dell'egemonia comunista sulle teste d'uovo einaudiane.

È sintomatico che nella *Biblioteca di cultura storica* (e non in essa soltanto), con le opere di Luigi Salvatorelli, Fernand Braudel, Marc Bloch, Jacques Le Goff, Lucien Febvre, Arturo Carlo Jemolo, Alessandro Galante Garrone, Federico Chabod, Aldo Garosci, Franco Venturi, Renzo De Felice, siano accolti i saggi di storici comunisti o variamente influenzati dal marxismo quali Georges Lefebvre, Henri Lefebvre, Delio Cantimori, Ernesto Ragionieri, Giuseppe Berti, e i più giovani Paolo Spriano, Vittorio Strada, Massimo L. Salvadori, Corrado Vivanti, Ruggiero Romano, Paolo Alatri, Giampiero Carocci. Né va ignorato l'accoglimento nei tipi einaudiani di volumi di Lenin, Stalin, Trockij, Chruščëv, Mao Zedong, nonché di stalinisti ortodossi, di dirigenti di partito e scrittori del cosiddetto realismo socialista.

Utili elementi di riflessione, su un differente versante tematico, recano le relazioni di Claudio Pavese, *Il periodo del commissariamento della casa editrice Einaudi (1943-1945)*, e di Francesca Gaido-Francesca Pino, *Oltre i dati di bilancio: il sostegno ininterrotto di Raffaele Mattioli alla casa editrice Einaudi*: relazioni che riportano la ricerca alle radici del progetto della casa editrice e all'aiuto da essa ricevuto nelle fasi di difficoltà finanziaria.

Giancarlo Bergami

Giorgio Fabre, *Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato*, Palermo, Sellerio editore, 2015, pp. 530.

Più che operare una «demitizzazione» della figura del leader comunista sardo, come Giorgio Fabre paventa, per il fatto di portare alla luce «anche alcuni suoi errori, considerazioni sbagliate, fraintendimenti», il saggio finisce per offrire un'immagine dai caratteri ambigui, malgrado la convinzione pure attribuita al Nostro di procedere da leader indiscusso: «il modello era Lenin, ma qualche suggestione mussoliniana non mancava». Per effetto di simile bagaglio politico-ideologico egli, ad avviso di Fabre, «non poteva evitare errori anche [*sic*] gravi. Errori che la storiografia ha spesso, sbagliando, voluto coprire» (p. 12). Da tale impostazione esegetica discendono giudizi aspri e riduttivi sulla figura di leader che Gramsci, pur abile nel raggiungere il potere nel suo partito, «non fu altrettanto abile nel tenere un partito che, in segregazione, dimostrò di non amarlo troppo o di tollerarlo appena, e nem-

meno sempre» (p. 13). A ben vedere, non si potrebbe allora rinvenire in tale atteggiamento del gruppo dirigente del suo partito l'acutizzarsi dell'isolamento di Gramsci e la ragione di fondo dello «scambio» mancato (esemplificato nel sottotitolo con l'espressione «Come Gramsci non fu liberato»)?

Sulla citazione attribuita da Togliatti al compagno prigioniero: «verrà un giorno in cui voi condurrete l'Italia alla catastrofe e toccherà a noi comunisti salvare il nostro paese», si sofferma Fabre come su altre interpretazioni, talora versioni tendenziose, strumentali o, peggio, malevole attribuite da Togliatti, come da altri osservatori e commentatori comunisti, della personalità e di particolari vicende della biografia gramsciana. Ma l'originalità e i motivi d'interesse propri della personalità del leader prigioniero non va ricercata in tali letture o attribuzioni di atteggiamenti assai dubbi, e sempre ardui da accertare, se non inventati o propalati per incerta o scarsa conoscenza dei fatti. Per contro Fabre non sembra seriamente interessato all'evoluzione reale di pensiero avvenuta nel periodo carcerario, né egli tiene nel rilievo che meritano le obiezioni teorico-pratiche che Gramsci viene registrando nei *Quaderni del carcere*, specialmente negli anni 1932-1935, in merito ai processi di Mosca (contro chi non si allineava o quanti venivano accusati di deviazionismo, se non di schierarsi coi nemici del proletariato) circa l'«ipocrisia dell'autocritica» e il nessuno o assai dubbio valore delle confessioni rese in regime di feroce costrizione o sotto tortura. Nei *Quaderni* citati si possono leggere serie obiezioni ai metodi di lotta con cui la maggioranza staliniana

aveva liquidato ogni tendenza di opposizione interna al bolscevismo e alle correnti che si erano dapprima formate nel Pcus: obiezioni che facevano di Gramsci un leader comunista sospetto, poco o per niente affidabile specie all'interno della leadership del comunismo staliniano o filostalinista. Per parlare francamente nessuno in tale leadership avrebbe ipotizzato per Gramsci un ruolo nel Pcd'I e quindi nella stessa organizzazione del Comintern controllato dall'Urss.

Ruolo che per le precarie condizioni di salute in cui egli versava nel periodo successivo all'arresto e nel corso della prigionia nelle carceri dell'Italia fascista non sarebbe stato comunque in grado di ricoprire. Idee critiche e obiezioni non di poco conto, quelle gramsciane, del resto note a Togliatti e alla leadership del Pcd'I anche attraverso Piero Sraffa che era in contatto costante con Togliatti, cui riferiva lo stato d'animo e le preoccupazioni dell'amico nel periodo carcerario e in quello immediatamente successivo fino alla morte.

Giancarlo Bergami

Giancarlo Lunati, *Con Adriano Olivetti alle elezioni del 1958*, Roma-Ivrea, Comunità Editrice, 2015, pp. 58.

Giancarlo Lunati (1928-2014), tra riflessione e ricordo, ripercorre il suo passato olivettiano. Scrittore e saggista, dirigente di importanti aziende e istituzioni pubbliche, egli rievoca il 1958: anno in cui Adriano Olivetti partecipò alle elezioni politiche, presentando il Movimento Comunità quale al-